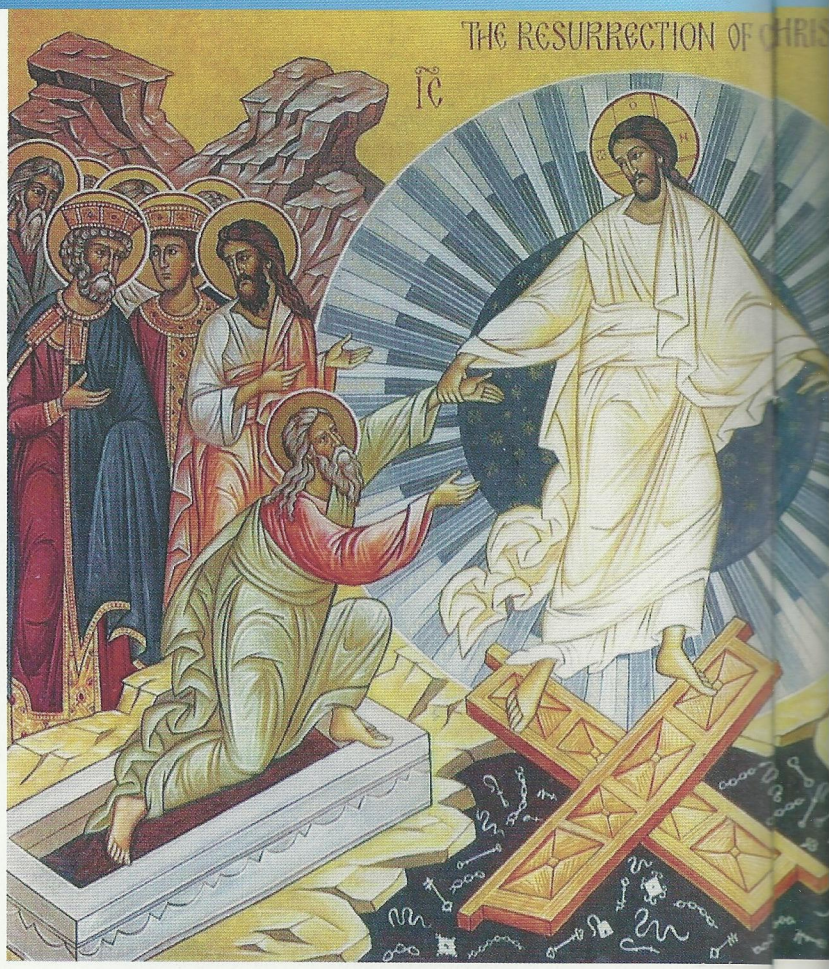
"PRIMA DI TUTTO LA DOMENICA DI PASQUA"

Origini e significato della parola Pasqua



di P. Francesco Gonella (CM)[1]

Prima di rispondere ad alcune domande per fare chiarezza intorno alla parola "PASQUA", attingo ad un'intervista di **Giorgio La Pira**, (Pozzallo, 9 gennaio 1904 – Firenze, 5 novembre 1977), nostro confratello nonché sindaco di Firenze, dagli "Scritti Vincenziani - a cura di Giancarlo Gallici – Città Nuova 2007".

Quali sono, a suo parere, i doveri essenziali di un uomo di stato?

"Applichiamo all'uomo di stato quello che dicevo ora a proposito di **Ozanam: comprendere, agire, ma sempre in prospettiva storica globale**. Ora, per noi cristiani, c'è **prima di tutto la domenica di Pasqua**, l'inserzione di Cristo risorto nella storia"

Cosa significa la parola "Pasqua"?

Deriva dal greco: ***pascha***, a sua volta dall'aramaico ***pasah*** e significa propriamente "passare oltre", quindi "passaggio". Gli Ebrei ricordavano il passaggio attraverso il mar Rosso dalla schiavitù d'Egitto alla liberazione. Per i cristiani è la festa del passaggio dalla morte alla vita di Gesù Cristo.

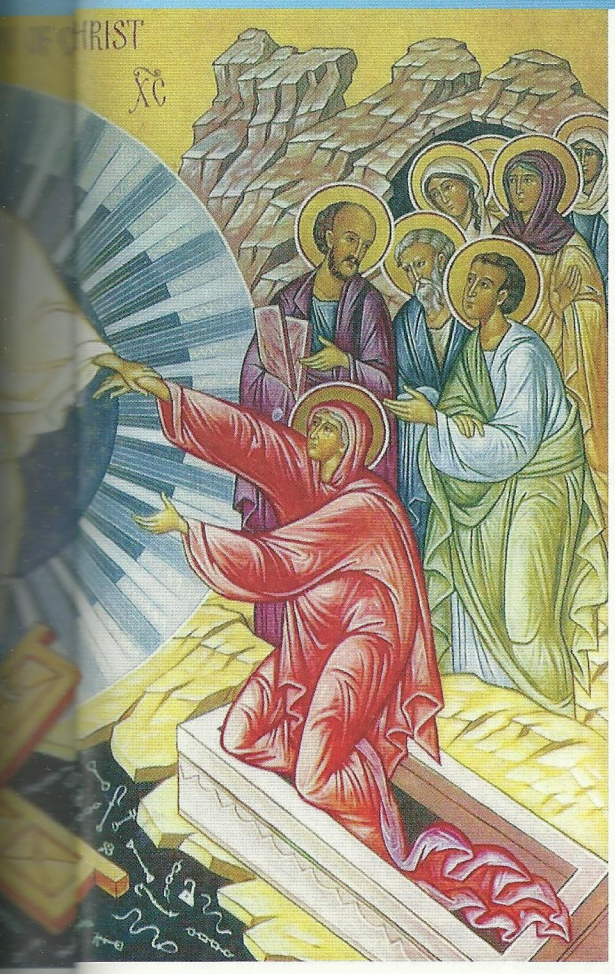
Quali sono le origini di questa festa?

Presso gli Ebrei la Pasqua (**Pesach**) era in origine legata all'attività agricola ed era la festa della raccolta dei primissimi frutti della campagna, a cominciare dal frumento. Altre feste, solo per ricordarle, erano la **Festa delle Settimane**, che celebrava la raccolta del grano ai primi di giugno, e la **Festa dei Tabernacoli**, cioè della vendemmia, a settembre.

In seguito, la Pasqua diventa la celebrazione annuale della liberazione degli Ebrei dalla schiavitù, significato che si aggiunse all'altro, come ricordo della fuga dall'Egitto e del fatto che con il sangue degli agnelli si fossero segnati gli stipiti delle porte affinché l'angelo sterminatore, come dice la Bibbia, passando da quelle case, risparmiasse i primogeniti.

Ancora oggi, la cena pasquale presso

[1] *Consigliere spirituale nazionale Società di San Vincenzo De Paoli*



gli Ebrei si svolge secondo un preciso ordine detto **Seder**. Ci si nutre di cibi amari per ricordare l'amarezza della schiavitù egiziana e la stupore della libertà ritrovata. Per celebrare la Pasqua gli israeliti al tempo di Gesù ogni anno si recavano a Gerusalemme. Anch'egli vi si recava. La sua morte avvenne, infatti, in occasione della pasqua ebraica. Egli per i cristiani è l'agnello pasquale, l'agnello immolato per la salvezza di tutti e il suo sacrificio ha valore di redenzione.

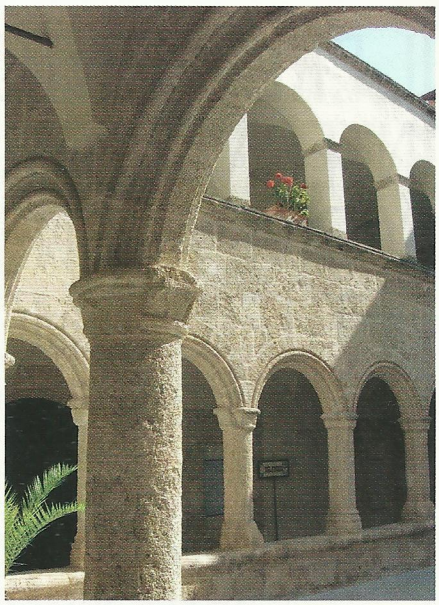
I martiri di Abitene

"Prima di tutto la domenica di Pasqua": questo elemento decisivo della nostra fede cristiana, mi rimanda alla testimonianza dei martiri di Abitene, una città della provincia romana detta *Africa proconsularis*, nell'odierna Tunisia, situata, secondo un'indicazione di S. Agostino, a sud ovest dell'antica Mambressa, oggi Medjez el–Bab.

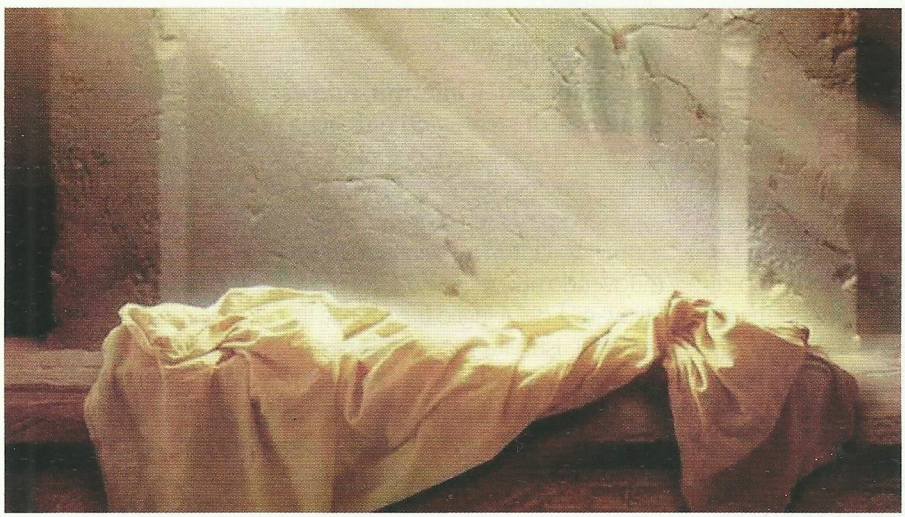
Nel 303 d.C. l'imperatore Diocleziano, dopo anni di relativa calma, scatena una violenta persecuzione contro i cristiani ordinando che "*si dovevano ricercare i sacri testi e santi Testamenti del Signore e le divine Scritture, perché fossero bruciati; si dovevano abbattere le basiliche del Signore; si doveva proibire di celebrare i sacri riti e le santissime riunioni del Signore*" (*Atti dei Martiri*, I).

Ad Abitene un gruppo di 49 cristiani, contravvenendo agli ordini dell'Imperatore, si riunisce settimanalmente in casa di uno di loro per celebrare l'Eucaristia domenicale. È una piccola, ma variegata comunità cristiana: vi è un senatore, Dativo, un presbitero, Saturnino, una vergine, Vittoria, un lettore, Emerito…

Sorpresi durante una loro riunione in casa di Ottavio Felice, vengono arrestati e condotti a Cartagine davanti al proconsole Anulino per essere interrogati. Al proconsole, che chiede loro se possiedono in casa le Scritture, i Martiri confessano con coraggio che "*le custodiscono nel cuore*", rivelando così di non voler distaccare in alcun modo la fede dalla vita.



Tra le diverse testimonianze, significativa è quella resa da Emerito. Questi afferma, senza alcun timore, di aver ospitato in casa sua i cristiani per la celebrazione. Il proconsole gli chiede: "*Perché hai accolto nella tua casa i cristiani, contravvenendo così alle disposizioni imperiali?*". Ed ecco la risposta di Emerito: «***Sine dominico non possumus***»; non possiamo, cioè, né essere né tanto meno vivere da cristiani senza riunirci la domenica per celebrare l'Eucaristia. Il termine *dominicum* racchiude in sé un triplice significato. Esso indica il giorno del Signore, ma rinvia anche, nel contempo, a quanto ne costituisce il contenuto: alla Sua resurrezione e alla Sua presenza nell'evento eucaristico.

Quando dico "buona domenica" a coloro che incontro, auguro qualcosa di più di un saluto, qualcosa che mi supera e mi riempie di gioia: che tu possa incontrare il RISORTO!

Buona Pasqua! ■